

Suor Maria Emanuela Giordano

IL PROPRIO CONOSCIMENTO E L'ORAZIONE

Arcetri 20-21 Ottobre 2012

Dalla Lettera agli Efesini 3 14-21 “Io piego le ginocchia davanti al Padre dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome perché mi conceda secondo la ricchezza della sua gloria di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori così radicati e fondati nella carità siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza. Siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio”.

Qui c'è tutto perché c'è conoscenza di Dio, conoscenza di sé, c'è il richiamo all'uomo interiore.

Vi leggo due o tre frasi di autori vari più o meno contemporanei sulla conoscenza di sé:

“Se uno conosce troppo se stesso smette di salutarsi”.

“L'oracolo che ha detto conosci te stesso (l'oracolo scritto sul frontone del tempio di Delfo) ha proposto un compito più grave delle fatiche di Ercole e un enigma più oscuro di quello della sfinge”.

“Solo chi si conosce è padrone di se stesso”.

“Un limite invalicabile alla conoscenza di sé è quello di non potersi mai vedere con altri occhi che non siano i propri, il non potere essere cioè altri da se stessi”.

Questo per dire che la conoscenza o – come dice Teresa – il conoscimento di sé è un tema universale alle più diverse culture, età, religioni, filosofie di vita. Tutti ne parlano e ne hanno sempre parlato. Si richiamava il famoso “Conosci te stesso” e la filosofia sia orientale che occidentale da lì è partita. Così come qualsiasi forma di spiritualità o religione non può non incontrarsi ad un certo punto a non parlare di conoscenza di sé e quindi anche il Cristianesimo.

Gesù dice nel Vangelo di Giovanni al Capitolo 8 verso 32: “Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”. E' una frase che ci piace, un'espressione che ci parla di qualcosa di bello, di vero. Quindi ci smuove dentro. Però è anche un di quelle parole di Gesù che se ci mettiamo davvero a pregarla e a lasciarcene coinvolgere nella nostra vita quotidiana non ci lascia del tutto indifferenti. Ci si potrebbe chiedere: La verità vi farà liberi, quale verità? Quale verità su di noi perché molte volte noi pensiamo che la verità di noi stessi sia l'immagine che ha di sé. Oppure quello che ritiene giusto ma giusto non è sempre sinonimo di vero. Quindi quello che gli altri pensano di me? Quello che io vorrei che gli altri pensassero di me? La mia immagine sociale? I miei desideri più profondi? I miei bisogni? Sono tutti elementi che fanno parte certamente di noi, quindi sono oggetto della conoscenza di noi e della verità di noi. Però quale è la verità di noi, almeno per un'ottica cristiana? Ma anche quale verità di Dio? Non diamo per scontato di sapere e conoscere Dio nella sua verità premesso che non si arriverà mai su questa terra. Ma al di là di questo tante volte pensiamo che la verità di Dio sia quella che ci siamo un po' costruita oppure che ci è stata affidata nella nostra crescita, formazione. Nelle nostre esperienze tutte buone ma è una verità di Dio a volte più frutto di una serie di proiezioni che forse abbiamo fatto del nostro mondo, della nostra storia, dei nostri desideri su di Lui che non il Dio vero. Quindi “la verità vi farà liberi” : prima domanda: Quale verità su di noi e su Dio? E poi l'altro termine della frase :”liberi”. La libertà è una delle aspirazioni più grandi che ci portiamo dentro. Dio ci ha creati liberi e non possiamo non sentirla come aspirazione. Però liberi che vuol dire? Liberi da che cosa? Da che? Di che?. Cioè di fare che, libertà di fare qualcosa ma soprattutto libertà per che cosa o per chi. La libertà non è mai solo libertà da qualche cosa che ci tiene legati. Una libertà assoluta non esiste. Molto spesso ci viene spontaneo pensare o limitare il concetto di libertà o l'esperienza nostra di libertà a libertà di fare quello che mi viene in mente o quello che mi gratifica. C'è un livello ulteriore che qualifica anche

cristianamente la libertà vera che è la libertà per, cioè orientata e finalizzata a qualcosa altrimenti è una libertà tronca.

Si diceva che il tema della conoscenza di sé è antico. Molto prima di Cristo si parlava di conosci te stesso. La conoscenza di sé non è un qualcosa che ci si mette a fare ad un certo punto della vita. Non ha un inizio ed una fine, un periodo. Non è un qualcosa che si fa in un luogo, in un tempo con degli strumenti mirati e specifici anche se tutto questo può essere in certi momenti indispensabile. Ma essa si intreccia con il nostro vivere quotidiano, con il nostro esistere. Pensiamo quante occasioni nella nostra giornata abbiamo per approfondire, per crescere, per rafforzare la nostra interiorità. In fondo il fare la verità su di noi sono occasioni che ci vengono dall'esterno: incontri, relazioni, gioie, dolori fino ad una serie di stimolazioni esterne che ci coinvolgono e che quindi ci toccano a livello di pensiero, decisioni, di affetti. Ma anche tante situazioni della giornata che dal nostro interno ci provocano ad approfondire la conoscenza di noi. Pensiamo come è importante essere attenti, svegli, vigili sulle reazioni interne che proviamo di fronte a certe situazioni, a certi ricordi, a certe esperienze quotidiane. Ma il mondo delle nostre reazioni interiori (soprattutto reazioni interne che si ripetono, abituali) ci provoca se vogliamo fare un cammino interiore. Quindi la conoscenza di sé si intreccia con il nostro vivere. Non si possono scindere le due cose.

Se diamo uno sguardo alla Sacra Scrittura da un certo punto di vista penso che si possa leggerla come un accompagnamento, una guida per l'uomo a fare verità in noi. Pensiamo alle origini: in principio Dio creò l'uomo, siamo fatti a immagine e somiglianza sua. Una prima immagine di noi la troviamo al principio della scrittura. L'uomo e Dio quindi sono una creatura a immagine e somiglianza di Dio nonché una creatura che fa esperienza da subito del peccato, della ferita che si porta dentro. Questo è l'inizio. Andiamo avanti nella Sacra Scrittura e pensiamo al popolo di Israele nel deserto, nella Terra Promessa al periodo della Legge. Come dice San Paolo nella Lettera ai Galati, 3, 24 - La legge per lungo tempo fino a Gesù Cristo, fino al tempo della grazia è stata quel pedagogo che ci ha portato a Cristo ma che funzione aveva? Paolo lo dice chiaramente nelle sue lettere: un pedagogo che ha dato ulteriormente la possibilità all'uomo (quindi a noi di conoscerci) di conoscere il nostro peccato perché la Legge data da Dio ha messo, mette tuttora in luce la nostra lontananza da Lui, dalla sua via. Quindi la Legge che Gesù non è venuto ad abolire ha avuto e ha questa funzione di far conoscere e di farci prendere sempre più coscienza con le nostre mani della nostra possibilità effettiva di essere lontano da Dio. Poi arriviamo al tempo della Grazia: Gesù Cristo. Nel Capitolo 1 di Giovanni, nel famoso prologo, ricordiamo la conclusione: Mosè ci ha dato la Legge, con Gesù abbiamo ricevuto grazia su grazia. E' il tempo della grazia che ci dà la pienezza della verità dell'uomo, della conoscenza di noi. Dicendo grazia su grazia Giovanni non parla di conoscenza di se ma mi piace pensare questa sovrabbondanza di grazia l'abbiamo ricevuta anche come grazia di una possibilità di conoscere Dio e noi stessi in verità. Cristo ci ha dato anche questa grazia, ci ha rivelato la pienezza della rivelazione. Giovanni della Croce dice: in Gesù Cristo il Padre ha rivelato tutto. Quindi tutta la verità su Dio e su noi stessi, sull'uomo. Questa grazia noi la possediamo, ce l'abbiamo la possibilità di fare verità in noi e su di noi e su Dio.

Ci sono tanti incontri descritti nel Vangelo fra Gesù e qualcuno che mettono in luce questa dinamica di incontro con Cristo uguale a apertura di una porta a 360 gradi sulla verità di sé e di Dio . Pensiamo all'episodio di Gesù e la Samaritana al pozzo (molto caro a Teresa). Pensiamo a Zaccheo, ai tanti incontri con i farisei. Come Gesù lavora provocandoli per tirare fuori da loro e quindi da ciascuno di noi, la verità per sconfiggere la menzogna che ci portiamo dentro.

Tutta la Scrittura ci accompagna ad una conoscenza sempre più profonda di noi e di Dio.

Perché è così importante il conoscimento di sé tanto che Teresa non solo ne parla nel libro del Castello. Già nella Vita e via via fa dei riferimenti. In tutti i suoi scritti aveva affermato che il conoscimento di se è un qualcosa dal quale non possiamo mai esimerci, su cui non possiamo mai rilassarci. VITA Cap. 13 n. 15 dice: "La meditazione sul proprio conoscimento non si deve mai tralasciare perché l'anima non sarà mai così gigante nelle vie dello spirito dal disprezzarsi dal tornare spesso a farsi bambina per

succhiare il latte della prima età. Cosa tanto importante da non doversi mai dimenticare e che io forse ricorderò altre volte. Non essendovi stato di orazione così sublime in cui non si debba sentire il bisogno di tornare spesso agli inizi.” Chiama inizi e fanciullezza riferendosi alla conoscenza e quindi alla verità di sé. Quello che dicevamo prima: “In principio”. Non è un tornare bambini come età oppure ad un inizio cronologico cioè la conoscenza di sé se fatta una volta agli inizi all'entrata del Castello non è un tornare indietro, un regredire. Poi dice: “Non c'è stato di orazione in cui non si debba sentire il bisogno di tornare spesso agli inizi, alle origini, al principio. In principio era così, creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio e creatura che ha subito l'esperienza del peccato. Ma contemporaneamente fa l'esperienza della misericordia di Dio. Il pensiero dei nostri peccati e della miseria della nostra natura è il pane che lungo il cammino dell'orazione si deve mangiare con tutti i cibi, anche con i più delicati. (Si riferisce a tutti i cibi dell'orazione). Perché senza di esso non ci si può sostenere però lo si deve mangiare con discrezione. Non essendo che una perdita di tempo durare in simili considerazioni anche all'ora che l'anima si lega tutta in Dio convinta di non avere nulla di buono e piena di confusione per essere dinnanzi ad un re così grande da cui molto ha ricevuto e a cui rende così poco. Ma meglio che si lasci guidare da Dio nutrendosi di quello che egli le mette davanti e che non è ragionevole disprezzare perché egli conosce meglio di noi il cibo che più ci conviene”. Questo richiama la discrezione e dice Teresa: bisogna conoscere se stessi, non rilassiamoci. Però è meglio non soffermarci tanto in questo, con discrezione, con equilibrio, con sobrietà. Perché questo? Vedremo che uno dei rischi di una conoscenza di sé malfatta o limitata ad un livello umano o psicologico è quello dello scoraggiamento, dell'abbattimento, del ripiegamento su di sé. E questa non è conoscenza di sé, almeno cristiana.

Quindi dice: facciamolo, spesso anche fossimo arrivati al matrimonio spirituale, ma con discrezione – con sobrietà con equilibrio.

La prima posizione da assumere è questa per Teresa: Teresa si rivolge alle sue monache ma ad ognuno di noi come persone assetate di Dio, di Verità. Allora nel Castello ci si entra per viverlo, non solo per conoscerlo. Ed è Dio che ci dà la possibilità di vivere – di esistere in questo Castello. Questo anche con le nostre fragilità, la nostra miseria, i nostri limiti. Quello che Teresa richiede è la determinazione iniziale a entrare e a restarci. Anche se lei rimane consapevole che la tentazione di volgersi indietro, soprattutto nelle prime mansioni, c'è sempre. Teresa si rivolge a noi come fossimo ognuno di noi una samaritana al pozzo. Quindi una sete che chiede un'acqua che disseti per sempre.

Ma l'altra certezza di fondo che è alla base di questa descrizione dell'anima, della persona come castello è che in ognuno di noi ci sono infiniti spazi. E' vero che si parla di 7 dimore ma Teresa stessa dice che poi le dimore, le stanze sono milioni. In ogni mansione, in ogni dimora ce ne sono tante altre sotto, a destra, a sinistra. Tutte molto ricche, belle, piene di acqua, di fontane per dire la sovrabbondanza della grazia di Dio da una parte ma anche le infinite possibilità che la persona ha di incontrare, di amare Cristo. Tanto che Teresa dice che l'anima deve essere lasciata libera di girare per queste dimore, per questo castello.

Allora entrare nel Castello e incontrarci subito con il conoscimento di sé vuol dire prendere questa decisione: la persona decide di entrare o restare fuori a seconda che decida di trascurare oppure di prendere in mano e curare la propria interiorità. E la propria interiorità è questo Castello dove la trinità abita e dove l'anima incontra Dio Trinità. Quindi la prima decisione è tra una vita condotta e portata avanti accontentandosi dell'esteriorità (superficialità – apparenza – la logica del mondo) oppure vivere la propria vita a livello di interiorità.

Entrare nel Castello per Teresa (appunto la prima decisione) vuol dire che la persona ha deciso di districarsi da tutti quei lacci (che lei descrive come animali schifosi che sono fuori) che la (l'anima o la persona) tengono legata alla logica della carne e del mondo sia a livello umano (successo – apparire – potere – immagine sociale) ma anche la logica della carne e del mondo ad un livello più spirituale che può essere una spiritualità, religiosità vissuta in una maniera piuttosto formale (incontro fra Gesù e i

farisei). Oppure una spiritualità vissuta solo a livello emozionale. Un certo disimpegno morale (ma.. tutti fanno così'). Quindi l'esteriorità, superficialità che è fuori dal Castello la si può vivere anche nella sfera religiosa. La decisione di entrare è quella decisione di dire: bene voglio cambiare logica di vita che non è così' immediato. Un autore richiama come figure bibliche per queste prime mansioni Saulo nel momento in cui viene folgorato. Maria Maddalena che incontra Gesù Cristo (all'inizio della conversione). Oppure la moglie di Lot con la continua tentazione di guardarsi indietro. La differenza è come sono finiti questi tre.

Il cammino descritto nel castello porta Maria Maddalena e Saulo a diventare la Maria Maddalena che partecipa alla passione con Cristo, sta sotto la Croce e poi ha il dono di vedere il Risorto. Oppure Saulo che dalla famosa caduta per strada, la cecità etc.. di cammino ne fa prima di arrivare a dire nella Lettera ai Galati "Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me". Che sono le settime mansioni. Alla moglie di Lot gli è riuscito un po' peggio, statua di sale cioè una morte. Gesù ci aveva avvertito: "Chi mette mano all'aratro e poi si volge indietro non è pronto per il Regno". Se ti volgi indietro dal castello, sei sulla porta e ritorni indietro.

Allora perché è importante (dice Teresa) il proprio conoscimento? La prima risposta che ci viene dal primo capitolo del Castello (prime mansioni): è importante prendere coscienza del conoscimento di noi perché in questo modo si fa esperienza di una cosa molto bella e preziosa: un castello di tersissimo diamante. Quindi un qualcosa di bello e prezioso che siamo noi ma noi perché inabitati da Dio trinità. Questo ci dice già che la conoscenza di se non può mai essere finalizzata, pensata come un qualcosa che deve arrivare a scoprire chissà quali cose che preferirei buttare. Anche quello ci sarà ma non può solo essere pensata in questi termini. Questo distrugge la persona invece di portarla al matrimonio spirituale. Psicologicamente prima che ancora spiritualmente. Prima di tutto noi ci incontriamo se ci determiniamo (come Teresa dice) in un cammino di conoscimento di noi. Incontriamo qualcosa di sommamente bello, prezioso più di quanto avremmo osato immaginare. E questo qualcosa di sommamente bello e prezioso scopriamo che è anche un qualcosa di profondamente amato cioè oggetto di una misericordia infinita che non arriveremo mai a scoprire abbastanza. E se ci pensiamo, scoprire che questo qualcosa di profondamente prezioso che siamo noi (quando Teresa parla di anima e persona è la stessa cosa) è profondamente amato, infinitamente amato, in fondo noi scopriamo la risposta di quello che è il bisogno fondamentale di ogni essere umano (cristiano o non cristiano). Ma il desiderio più profondo per ognuno di noi non è quello di essere amati in fondo? Certo anche quello di amare, poi ne viene tutto il resto, ma di essere amati. Allora Teresa dice: "Entra nel Castello, troverai proprio questo". Non solo, ma intraprendere questo cammino di conoscenza di sé è importante anche per vincere la tentazione di arrenderci, di scoraggiarci subito. Cioè quando l'anima entra nel Castello fa un po' come Pietro nel Capitolo 5 di Luca: dopo la pesca non aveva pescato niente e arriva Gesù che gli dice di rigettare le reti, pescano e Pietro dice a Gesù di allontanarsi da lui perché è un peccatore. L'incontro con Cristo se ci coinvolge per essere vero per forza, all'inizio di fronte alla manifestazione di Gesù nella mia vita così' coinvolgente, così' miracolosa per forza io non posso non sentirmi peccatore e reagire come Pietro. Questo però – dice Teresa – ha il grosso rischio di bloccare l'anima, la persona e tentarla di fermarsi, di scoraggiarsi e dire no. Come faccio io a restare di fronte a Gesù Cristo, a pensare addirittura a un'amicizia con lui. Guarda come indegna sono. Quindi il proprio conoscimento che per Teresa è sinonimo di umiltà per vincere la tentazione che è di tutti noi di dire: non sono degno ma Dio mi ama così' tanto etc.... Alla formula dalla quale siamo partiti "Conosci te stesso" alla quale gli antichi greci riconoscevano un'origine divina perché era già iscritta sul tempio. Era un qualcosa che consideravano quasi discesa dalla divinità. A questa massima filosofica il cristianesimo da sempre ha aggiunto: "Conosci te stesso e conosci Dio insieme". Dio lo ha detto a Teresa: "Conosciti in me e conoscimi in te". Questi due movimenti non si possono scindere perché la conoscenza sola di Dio può portare alla superbia, la conoscenza solo di noi porta alla disperazione. Quindi "Conosciti in me e conoscimi in me". Dov'è che questo avviene? Nel Verbo incarnato, Gesù uomo e Dio. Ecco perché

Teresa insiste tanto sul “non si può arrivare a Dio se non passando per l'umanità di Cristo perché in Lui c'è Dio uomo. Quindi conoscere Lui è conoscere noi, non si può non passare per li'.

Allora la conoscenza di sé ha questo duplice rischio della superbia o della disperazione. Mi colpiva una frase che ho ritrovato di un autore che riprende una delle immagini care a Teresa cioè il bruco e la farfalla solo che la stravolge. Dice Teresa: “Conosci te stesso massima tanto pernicioso alquanto brutto. Chiunque si osservi arresta il proprio sviluppo. Il bruco che cercasse di conoscersi bene non diventerebbe mai farfalla dice. Esattamente il contrario di quello che dice Teresa. Il rischio dello scoraggiamento c'è, il rischio del ripiegamento e del vedersi brutti (perché brutti di fatto siamo di fronte a Dio) perché non siamo ancora farfalle (lo diventiamo per grazia sua). Come c'è spiritualmente parlando il rischio di una esaltazione di sé perché Dio mia ama, Dio perdona, Dio è in me... E' una superbia spirituale questa. I rischi ci sono. E' esattamente la stessa cosa che avviene a livello psicologico quando parliamo ad esempio di immagine di noi stessi, immagine di sé negativa, esageratamente positiva. Allora proprio per questo Teresa dice conoscenza di sé e conoscenza di Dio devono necessariamente camminare insieme.

Teresa:”Credo che non arriveremo mai a conoscerci se insieme non procureremo di conoscere Dio. Infatti contemplando la sua grandezza scopriremo la nostra miseria. Considerando la sua purezza riconosceremo la nostra sozzura e innanzi alla sua umiltà vedremo quanto ne siamo lontani”. Ci sono sempre i due poli: Lui e noi – noi e Lui. Poi fa un esempio: come il bianco e nero quando vengono messi vicini. Il bianco accanto al nero sembra ancora più bianco, il nero accanto al bianco sembra ancora più nero. Ecco insieme si vedono nella loro realtà vera quando sono vicini. Allora il punto di equilibrio, punto fondamentale che Teresa dice per una vera conoscenza di noi è l'umiltà (non prima di tutto l'umiltà nostra che ci vorrebbe ancora apparire come una virtù da conquistare), ma l'umiltà di Dio. Cioè Teresa dice “Scoprendo la nostra miseria”, e questo va fatto, capiamo e scopriamo anche che questa nostra stessa miseria ha “costretto” Dio a scendere, ad abbassarsi a noi, a me. Nel toccare con mano, nel guardare alla mia miseria io dico: ma proprio questa miseria ha costretto Dio, suo Figlio, a scendere a me. Questa è l'umiltà di Dio. Ed è questa che scoprendola contemporaneamente alla mia miseria mi illumina e mi dice – guarda che allora puoi diventare farfalla. Quindi è l'umiltà di Dio prima che la nostra. Ecco perché lei dice – la preghiera da fare in queste prime mansioni è una preghiera che, con formule conosciute o spontanee, guarderà a Cristo ma in particolare farà orazione, meditazione sulla misericordia di Dio per noi. Su tutti quegli incontri di Gesù che hanno manifestato la misericordia e che in questo modo hanno cambiato la vita. Pensiamo alla donna sorpresa in adulterio. Brano che fa verità su tutti: su chi voleva condannarla ma anche sulla donna. Vai e non peccare più. Non è che l'ha risparmiata. Però gli ha trasformato la vita. Pensiamo a Zaccheo. Tutto gioioso scende, va in casa e ridona agli altri.

Quindi la preghiera è una preghiera centrata sulla misericordia di Dio per questa misera che sono io. E Teresa conclude i primi due capitoli delle mansioni dicendo che la conoscenza di sé e di Dio è finalizzata ad una conversione di vita, cioè ad una decisione su una vita nuova ma per una vita molto concreta, molto pratica. Capitolo II delle Mansioni verso la fine: “Così mi pare che debba essere dell'anima cioè un umile conoscimento di sé non può non comportare la scelta per un ridimensionamento della nostra vita. Così mi pare che debba essere dell'anima la quale, benché non sia in cattivo stato, tuttavia è così immersa nelle cose del mondo, così ingolfata negli affari, nei traffici e negli onori da sentirsi impedita di considerare se stessa e di godere come vorrebbe nella sua propria bellezza sembrandole per di più che da tanti impedimenti non sappia liberarsi. Eppure per entrare nelle seconde mansioni bisogna che si disbrighi da tutte le cure e affari che non siano indispensabili sia pure in conformità al suo stato”. Quindi ci siamo tutti dentro. Quindi liberarsi da tutti gli affanni, preoccupazioni, i pensieri, i desideri e i bisogni e gli affari che non siano indispensabili. “Ciò è di tanta importanza che se non incomincia subito a farlo non solo non arriverà alla mansione principale ma sarà pure impossibile che senza grande pericolo rimanga nella mansione che occupa (la prima) benché

già nel Castello. Fra tante vesti velenose è impossibile che una volta o l'altra non ne venga morsicata” e quindi che torni indietro in qualche modo. E qui si chiudono le prime mansioni. Quindi c'è un qualcosa da fare anche, non è solo una pratica di orazione anche se un commentatore di Teresa quando parla del conoscimento di sé lo definisce “un'esperienza religiosa di orazione”. Quindi lo è però Teresa ci dice che però questo ci deve cambiare la vita se no non ha senso di parlare di vita di orazione.

Teresa che compito ci lascia nelle prime mansioni? Quello di disbrigarci, liberarci da tutte le cure e affari che non siano indispensabili. A fare verità su noi e su Dio e a procedere oltre.

Giovanni Della Croce dice: l'uccellino che sia legato da una fune o da un sottile filo e comunque non vola. Dobbiamo quindi vedere in noi i fili che ci tengono legati.

C'è una domanda di fede fondamentale di fronte al Castello e quindi alle mansioni, al cammino che Teresa ci propone. Penso che tutto questo è possibile per me e non è scontata la risposta. Credo che arrivare al matrimonio spirituale, quindi alla santità, alla comunione con Dio è possibile per me perché se non c'è questo dato di fede fondamentale restiamo fuori dal Castello e guardiamolo e basta. Ma ci credo? L'anno della fede deve portarci a risvegliare, a rafforzare la nostra fede ma prima di tutto nell'azione di Dio in noi.

Abbiamo detto che l'entrare nel Castello e trovare subito come proposta il conoscimento di sé ci porta a scoprire il Paradiso perché se in noi abita la trinità Dio dimora in Paradiso. E quindi entrare in Dio vuol dire avvicinarci, cominciare a pregustare il Paradiso.

Teresa al numero 2 del primo capitolo dice che non ci conosceremo mai abbastanza e c'è una non conoscenza di noi che è dovuta anche ad una certa negligenza. C'è una non conoscenza di noi, una non verità di noi che è data o da una superficialità (vivere nell'esteriorità), o tante volte da nostre paure, da una nostra autodifesa. Si sa che fare verità di noi ci porta ad autodifenderci. Questi meccanismi di difesa sono delle barriere che noi inconsapevolmente poniamo quando leggiamo dentro di noi, quando ci impegniamo o ci troviamo coinvolti in un cammino di conoscenza di noi.

Abbiamo detto che le prime mansioni sono quelle della decisione di convertirsi a Dio. Questa conversione non è di tipo moralistico sia che riguarda il nostro comportamento esterno, ma è una conversione che coinvolge tutta la persona e quindi esistenziale in modo che tutto di noi converga verso Cristo. Anche nella Scrittura viene ripetuto di amare Dio con tutto il cuore – l'anima – le forze quindi con tutto l'essere.

Non è difficile che noi ci accontentiamo di un moralismo esteriore magari senza rendercene conto. Cioè è un po' l'immagine del fariseo. Siamo convinti che questo è il massimo al quale siamo chiamati. Oppure il massimo a cui noi possiamo arrivare con le nostre forze. Ci accontentiamo quindi di vivere in una dimensione esteriore. Questo sia per quanto riguarda la conoscenza di noi sia per quanto riguarda la conversione che ne dovrebbe seguire. E' vero che i comportamenti esterni sono importanti ed è anche vero che un cammino di conoscenza di noi anche a livello umano e non solo spirituale comincia dall'esterno, dai comportamenti. Anche gli altri da che cosa ci conoscono? Attraverso quello che vedono di noi. I comportamenti non bastano per conoscere noi stessi e gli altri poi. E non bastano per poter parlare di conversione. Immaginiamo un albero che dà dei frutti bacati; io sono stupida se mi metto a togliere tutti i pezzetti brutti dalla frutta. Si va a vedere le radici, la causa di fondo di questa malattia. C'è anche il discorso contrario, cioè perché se io so che l'albero è malato non vado a cercare la malattia e a cercare di curare la malattia della radice perché mi dia dei frutti buoni altrimenti l'albero non ha motivo di esistere. Si perché è bello e fa ombra ma il fine è quello. Un po' la stessa cosa avviene nella conoscenza di noi e nella conversione. Immaginiamo la persona come di fatto è uscita dalle mani di Dio, come un tuttuno in cui dobbiamo imparare a non distinguere troppo tra comportamenti esterni, atteggiamenti, sentimenti, motivazioni. Cioè siamo davvero un tuttuno anche se questo tuttuno ha dei livelli dai più esterni ai più profondi ma in una unità di fondo. Voglio dire che se per conoscersi partiamo dalle nostre azioni e reazioni esterne e dobbiamo procedere sempre più a fondo cosa succede?

Che noi dai comportamenti esterni in un'attenzione sempre maggiore alla nostra interiorità cominciamo a scendere e a dire: ma dietro questo mio comportamento, queste mie reazioni, questo mio stile di vita esterno abituale che cosa trovo? Allora magari scopro quei comportamenti, quegli stili di vita che più o meno ho acquisito con la crescita etc.. Al di sotto di questi scopro ancora qualcos'altro, scopro dei sentimenti o delle emozioni che li accompagnano e che spesso scatenano poi certe reazioni esterne. Ancora al di sotto scopro magari di essere guidata nelle mie scelte, decisioni da certe motivazioni o da certi bisogni più o meno preponderanti in me che non sono per tutti uguali. In fondo in fondo a questo movimento discendente un cammino di vera conoscenza di noi deve portarmi a mettere allo scoperto qual'è quella che è la scelta di fondo della mia esistenza che alla fine si riduce a due: o io o Dio. O la logica evangelica o la logica di Dio o la logica della chenesi pasquale forte per la resurrezione oppure sono io la mia realizzazione. Di là non si scappa.

Se questo è il movimento discendente della conoscenza di me è quando io arrivo al fondo di questo movimento che posso cominciare a risalire per convertire a Cristo, per evangelizzare di nuovo tutta questa scaletta. Quindi l'opzione di fondo, motivazione e bisogni veri, desideri, sentimenti, emozioni e di nuovo comportamenti. Quella è di nuovo la porta di uscita. Questo movimento discendente, è continuo nella vita. Ci saranno dei momenti in cui mi impegna di più e dei momenti in cui lo sento più fortemente ma avviene sempre. Questo movimento ci rimanda al movimento discendente, ascendente di Cristo. "Cristo Gesù pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso ... ma umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla... assumendo la condizione di servo, divenendo simile agli uomini..". Quando arriva alla morte in croce "per questo Dio lo ha super esaltato ...". Quindi questo movimento continuo di conoscenza di noi cioè di andare al fondo di noi, scoprirci Dio e poi risalire nella conversione questa è la nostra chenesi cioè il nostro mistero pasquale continuo di morte per rinascere. Morte dell'uomo vecchio perché rinasca l'uomo nuovo e così via. Allora si può parlare alla luce di Dio, della sua parola di conoscenza, fare verità di sé ma per tornare a portare frutti buoni. Questo non è moralismo. Il moralismo ci ferma alla exteriorità. C'è un brano del vangelo del Giovane ricco – Fariseo e repubblicano e altri come Zaccheo. Il suo scendere indica il movimento di scendere dentro di sé e poi cambia vita fino a portare frutti di carità.

Se pensiamo al giovane ricco quando domanda a Gesù: Che cosa devo fare per ottenere la vita eterna? E Gesù lo rimanda alla legge quindi a comportamenti. E lui gli dice: "Tutte queste cose io le ho già osservate fin da quando ero piccolo" come dire - a livello di comportamenti - (obbedienza alla legge). Come dire: questo io l'ho già osservato. Ma che mi rispondi una cosa che già so oppure come constatazione di fatto. Non si sa il tono. E' bella l'osservazione di Gesù che gli dice: "Osserva la legge" perché mette il giovane in condizione di dire: "Le osservo" ma anche di continuare, di non fermarsi là. E di dire: "Ma io questo già lo faccio". Allora Gesù aggiunge: "Adesso vai e vendi Sotto questo livello dei comportamenti dell'osservanza c'è una domanda in più, un desiderio più grande, ulteriore. C'è una possibilità ulteriore che ci è data. Non siamo solo chiamati ad essere osservanti. In questo episodio le ricchezze bloccano questa decisione di convertirsi a Gesù.

Quelle ricchezze che li potevano essere di tipo materiale ma che applicate a lui possono essere mille cose. Possono essere quei criteri che ci impediscono di fare un cammino di profondità in noi. Le nostre sicurezze, i nostri progetti, le nostre paure, le nostre immagini di Dio, le ricchezze che ci ostacolano ad andare a Cristo. Il cammino di verità consisterà nel scoprire quali sono quelle ricchezze e nel lasciarle. Quindi come dice Teresa "libertà da interessi che non sono indispensabili" a cui diamo il nome di ricchezze. Possono essere motivazioni o paure nascoste, desideri, bisogni.

Quindi un vero cammino di conoscenza di noi per una conversione vera deve andare a toccare tutte queste sfere della persona e risalire per evangelizzarli, per portarci Cristo. Il fine di tutto questo e davvero, come per l'albero, che i frutti da cui ero partita per conoscere me stessa, siano frutti buoni.

Nel Vangelo Gesù parla spesso di frutti. "Io vi ho scelto e vi ho costituiti perché andiate e portate frutto e il vostro frutto rimanga." E il frutto che rimane è la carità. Quando Teresa arriverà verso le ultime

mansioni dirà: “opere, opere, opere”, e fa esempi di una vita fraterna comunitaria di una concretezza impressionante che sono il frutto della carità. Se c'è ad esempio una sorella che soffre – dice – dagli il tuo mangiare, prestagli il tuo aiuto. Questo per dire come il frutto buono dell'albero (che siamo noi) conosciuto, messo alla luce della verità e rievangelizzato e riconvertito è il frutto della carità. La carità inneggiata da Paolo parla di atteggiamenti e comportamenti concretissimi. Il non vantarsi, parlare bene degli altri...

Dobbiamo evitare che il moralismo cioè l'osservanza o la semplice obbedienza alla legge che pure non è eliminata da Gesù diventi la nostra fede, cioè l'unica espressione della nostra fede perché questa non è fede. O evitare che l'osservanza - “Tutto questo lo faccio già” - soffochi la domanda sottostante. Quella che Gesù ha suscitato nel giovane. Ma va bene ma la vita eterna, cioè un di più, che cosa posso fare per. E il giovane continua a chiedergli che cosa posso fare per avere, c'è ancora un certo tipo di osservanza. Gesù gli dice di lasciare qualcosa ma di più: “Seguimi - Segui me”. Nella fede, nella convinzione che tutto quello che lasci poi in me lo ritrovi.

Ritorniamo a GV 8 dal versetto 31 in poi “La verità vi farà liberi”. Quale verità e quale libertà? Il processo che Teresa descrive e che in termini psicologici abbiamo un po' tracciato porta a raggiungere le radici del nostro essere, agire. In questo brano di Giovanni ci sono degli spunti utili. Il capitolo 8 si apre con l'episodio della donna sorpresa in adulterio che sta per essere lapidata. Gesù scongiura questa lapidazione e si chiude con un tentativo di lapidazione verso Gesù. Alla fine del capitolo 8 quando i Giudei dicono a Gesù: Non hai ancora 50 anni e hai già visto Abramo. E Lui risponde: “Prima che Abramo fosse Io sono”. “A quel punto presero delle pietre per scagliargliele contro”. All'inizio contro la donna, ora contro la verità.

Gesù ora si rivolge ad alcuni giudei che si erano convertiti a lui, che avevano creduto in Lui. “Disse a quei giudei che avevano creduto in Lui. Se perseverate nella mia parola siete veramente miei discepoli. Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi. Essi allora gli risposero – Noi siamo discendenti di Abramo, non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire : Voi diverrete liberi. Gesù Rispose: - In verità vi dico chi commette il peccato è schiavo del peccato. Ora lo schiavo non dimora per sempre nella casa, il figlio vi dimora per sempre. Se dunque il figlio vi farà liberi sarete veramente liberi. So che siete discendenti di Abramo ma cercate di uccidermi perché la mia parola non penetra in voi. Io dico quel che ho visto presso il Padre che voi pure fate le cose che avete udito dal Padre vostro. Risposero: - Nostro padre è Abramo – Gesù: - Se foste figli di Abramo fareste le opere di Abramo ma ora cercate di uccidermi perché vi ho detto la verità che ho udita da Dio. Abramo non fece così. Voi fate le opere del Padre vostro. - Essi dissero: - Noi non siamo nati da fornicazione, abbiamo un solo padre Dio. Gesù disse loro: - Se Dio fosse vostro padre mi amereste perché io sono proceduto e vengo da Dio. Infatti non sono venuto da me ma è lui che mi ha mandato. Perché non comprendete il mio parlare, perché non potete dare ascolto alla mia parola?”

Episodio della donna adultera che diventa oggetto di un tentativo di mettere alla prova Gesù. Episodio che serve a Gesù per dimostrare la verità che c'è nell'uomo e che c'è in Dio. Dice: “Chi è senza peccato cominci a gettare pietre”. Quindi va a scovare e a scavare la verità che c'è in ciascuno. Non c'è nessuno senza peccato. A parte Lui e Maria. Ma poi dice la verità anche alla donna quando alla fine dice: “Nessuno ti ha condannata. Neanch'io ti condanno.” Quindi la verità su Dio è che Dio non condanna, è misericordia. E non ha creato niente e nessuno per la morte ma perché il peccatore si converta e viva. Esattamente quello che fa con questa donna: “Vai e non peccare più”. Quindi la verità Gesù in questo episodio la dice a tutti: uomini e donna. E la dice su di sé, su Dio. Io non condanno ma perdono. Questo perdono è una possibilità di rinascere. Vai e vivi.

Si chiuderà il capitolo con questo tentativo di lapidare la verità perché la verità è scomoda, fa male.

Tra il brano della donna adultera e questa conclusione c'è tutto il discorso tra Gesù e i Giudei. E Gesù dice: “A quei giudei che si erano convertiti alla sua parola”. Questo è un tema importante per la conoscenza di noi e la conversione. Gesù parla di fedeltà alla sua parola, di volontà di essere fedeli

quindi di convertirsi quotidianamente alla sua parola, alla verità. Tanto che, dice Gesù, se la mia parola non trova posto in voi cercate di ucciderla, di uccidermi. Quindi leggere e pregare la sua parola con molta superficialità, rimuoverla, interpretarla come ci pare a noi, impedirle di agire in noi.

Tante volte è tornata l'espressione "Figli di Abramo" o detta da Gesù o dai suoi interlocutori. I Giudei che parlano con Gesù ripetono spesso: "Siamo figli di Abramo, per questo siamo liberi". E' vero, Gesù non lo nega, figli di Abramo padre della fede ma quella di cui si vantavano probabilmente in quel momento è una figliolanza secondo criteri legati alla carne. Gli stessi criteri di cui si vanterà Saul. Quando diventerà Paolo denuncerà come suoi vanti che non nega ma legge alla luce di Cristo.

Essere figli di Abramo vuol dire appartenere al popolo eletto, aver avuto Dio come liberatore e appartenere al popolo a cui Dio ha dato la legge e il popolo privilegiato. Ma quando questi diventano vanto e garanzia illusoria di essere nel giusto, allora questi vanno scardinati. Non è questa la relazione vitale con Dio.

Paolo nel discorso degli Atti o nelle sue Lettere racconta la sua conversione. Dice nella Seconda Lettera ai Corinzi: "C'è qualcuno che osa vantarsi? Io più di loro perché alla scuola di Gamaiete...". Di tutto questo posso vantarmi e si vanta, non rinnega, non c'è da rinnegare la verità o le verità di sé. Ma le legge alla luce dell'incontro con Gesù Cristo. Quindi quello che ci fa liberi non è il fatto di osservare (l'uomo ricco) o di essere discendenti di Abramo che non è un merito ma è l'accoglienza e la fedeltà alla Parola e lasciare che questa Parola accolta e pregata e meditata converta la nostra vita.

Ancora Gesù dice: "Il peccato rende schiavi". Allora la conoscenza di noi è arrivare a dare un nome a ciò che rende schiavo ciascuno di noi. Quindi che cosa è che mi rende schiavo? Che cosa è che mi rende dipendente? Che dipendenze ho? Dalle mie idee, dai miei progetti, dalla mia voglia di protagonismo, di realizzazione.

Gesù: "Se foste davvero figli di Abramo fareste le sue opere. Fatele queste opere".

L'opera di Abramo è stata la fedeltà alla Parola, la fede e l'abbandono. Il primo che ha creduto. E' stata una fede viva. Ha preso, ha lasciato e ha seguito la parola anche senza capire.

Gesù gli dice: fatele le opere di Abramo. Non gli dice il contrario. Le sue opere sono quelle che lui chiede ai suoi discepoli. Segui me – ascolta me (la Parola) e lasciala vivere in te.

Infine i Giudei o i Farisei che ostentano questa loro sicurezza spirituale, perché figli di Abramo, perché osservanti. Dicono anche ad un certo punto: "Non siamo più figli di Abramo", dicono addirittura "Abbiamo un solo Padre, Dio". Quindi stanno dicendo quello che Gesù è venuto a dirci, che Dio è Padre. Stanno dicendo la verità. Dice Gesù: "Se Dio fosse vostro Padre non cerchereste di uccidermi. Riconoscereste, conoscereste anche me che vengo da Lui e vi dico le cose che ho udito da Lui...". Questo ci riporta a Teresa perché Teresa dice in tantissimi punti dei suoi scritti che non si può andare al Padre (quindi avere fede, credere, entrare in comunione con il Padre) se non attraverso la sacratissima umanità di Cristo.

Allora fare conoscenza di sé (le prime mansioni) vuol dire avere di mira la comunione con il Padre, con Dio trinità ma nella certezza che questo passa attraverso il discepolato di Cristo, il rapporto con l'umanità di Cristo, l'uomo Dio.

Citiamo altri brani in cui possono riemergere le cose che abbiamo detto sulla conoscenza di sé. Zaccheo (Lc 19) per questa sua capacità e prontezza di scendere. Scendeva dal sicomoro per cui c'è una discesa fisica proprio. In realtà si può dire che questo sia un rimando a discendere, a uno scendere in se stesso nella propria interiorità. E anche la prontezza nell'accogliere una parola di salvezza che gli cambia la vita portando frutti nuovi di carità prima impensata.

Il giovane ricco lo abbiamo già citato.

Ricordiamo anche Mc al capitolo 10 poco dopo il giovane ricco, la domanda dei figli di Zebedeo: "Chi di noi sarà seduto alla tua destra e alla tua sinistra?". Questo è un esempio di come la conoscenza di noi può portare a smascherare le motivazioni della nostra stessa sequela di Gesù. Anche nel nostro seguire Gesù, nella nostra preghiera, nella nostra vita di orazione possiamo essere mossi da motivazioni altre.

Quanto meno da evangelizzare, santificare. Quando loro chiedono possiamo stare alla tua destra o alla tua sinistra (chiaramente nel regno) c'era il passaggio prima che impareranno dopo. C'è un altro momento della vita di Gesù in cui si usa un'espressione molto simile: uno alla sua destra, uno alla sua sinistra che è in croce. Fu crocifisso uno da una parte uno dall'altra. Questo passaggio forse ancora gli sfuggiva ai 2 discepoli ed è il passaggio che conosciamo ma che fuggiamo anche noi. Come dire che la comunione piena con Cristo passa per forza di là. Dall'essere alla sua destra e alla sua sinistra lì e contemplare il suo volto lì. Cioè l'essere in croce accanto a Gesù non vuol dire solo – la sofferenza mia la rifugio – ma anche guardare Cristo cioè colui che ti chiede di seguirlo, che all'inizio mi aveva promesso il regno etc... , guardarlo in quel momento come è ridotto. Poi certo c'è Maria Maddalena, la gioia della resurrezione. Cosa vuol dire uno alla destra e uno alla sinistra lo capiranno dopo e ne faranno esperienza.

La Parabola del Padre misericordioso. Tutto il percorso che fa il figlio che si era allontanato. Rientro in se stesso e tutto il percorso che fa. E guardate come entrare in se stesso non lo porta subito alla verità. C'è una conversione dei bisogni anche mentre la conversione al padre, il riavvicinamento si sta compiendo, si è deciso. Cioè ci vuole tempo.

Tutta la vicenda di Pietro. Bellissima. Accennavamo all'episodio sul lago dopo il miracolo della pesca. A questa sovrabbondanza di pesci si getta ai piedi di Gesù che ancora non conosceva. Siamo alle prime battute del loro rapporto. Però si getta in ginocchio, comprende di essere davanti e dice: sono un peccatore. Quindi come dalla manifestazione di Gesù e dalla sovrabbondanza che sempre Gesù ci dona, avviene un cambiamento in noi, si riconosce la nostra verità di peccatori.

Negli incontri che troviamo nel Vangelo, a volte il percorso opposto cioè, come in questo caso, Gesù si manifesta di fronte a questo la persona conosce se io sono un peccatore.

Può essere il contrario. Pensiamo alla Samaritana. C'è prima un cammino che Gesù stimola, provoca. Egli accompagna la conoscenza di sé e dice: tu hai cinque mariti e l'ultimo che hai non è nemmeno tuo marito. Lì poi c'è la scoperta di Gesù come acqua viva che disseta per la vita eterna. Allora l'annuncio, questa donna che va.

Nell'esperienza sono infinite le strade per cui Gesù si rivela a noi, per cui noi lo conosciamo e camminiamo con lui. Però ci credo che è possibile per me?

LC 18 Fariseo e Pubblicano. Guardate le parole che il fariseo usa e le parole che dice, il vanto: “Siamo figli di Abramo, pago la decima, prego...” e le parole scarse, essenziali che dice il Pubblicano. Quindi che tipo di verità ha di sé e di Dio ha il fariseo e che tipo di verità di sé e di Dio ha il pubblicano.

Enzo Bianchi. “La crescita spirituale e umana incomincia quando affrontiamo e superiamo il lutto di ciò che sognavamo di essere”. Quando cioè accettiamo la nostra umanità limitata e povera ma bella e amata.

Quotidianamente abbiamo tante occasioni, ci troviamo in tante situazioni che ci provocano ad una conoscenza di noi sempre più vera e forse l'ambito che più ci aiuta, ci stimola, nel bene e nel male, è quello delle relazioni interpersonali. Nello stesso tempo però questo ambito delle relazioni interpersonali è l'ambito dove maggiormente è evidente il nostro portare frutto

Fermiamoci sulla conoscenza o verità di noi e il giudizio sugli altri. San Paolo nella Lettera ai Galati al Capitolo 5 e poi anche nell'Inno alla Carità enumera uno dei frutti dello spirito di una vita condotta secondo lo spirito che è la benevolenza, la benignità. Cioè il giudizio buono, sano sugli altri sicuramente è legato alla verità che ognuno fa di sé o – se preferiamo – all'immagine che abbiamo di noi. Anche sul piano puramente umano prima ancora di andare alla parola di Dio. Sappiamo che se riusciamo ad avere, ad acquisire e a rafforzare nel tempo un'immagine sana di noi stessi, lo sguardo che abbiamo sugli altri sarà ugualmente sano cioè fondamentalmente positivo. E viceversa, una verità, una immagine di noi distorta o nel senso di una esaltazione o nel senso di una immagine di noi molto negativa necessariamente si ripercuote anche nei nostri rapporti con gli altri e nel giudizio che abbiamo

degli altri. Questo perché quando ci portiamo dentro un immagine di noi distorta le relazioni non le viviamo più tanto come occasioni di comunione quindi di ricchezza ma le viviamo come un confronto competitivo e dove c'è competizione si sa che si vuole vincere. Riportato però alle relazioni interpersonali viverle come confronto competitivo cosa vuol dire? Che nelle relazioni, magari inconsapevolmente, cerchiamo di essere i primi, di prevalere sugli altri. E' quello che Gesù chiama "Ritenersi giusti" cioè il fariseo che è dentro di noi. Ritenersi giusti vuol dire avere come motivazione del nostro comportarci con gli altri, del nostro relazionarci agli altri quella di salvare la verità di noi che crediamo sia quella giusta, l'immagine di noi.

Noi abbiamo bisogno degli altri, del confronto per conoscerci e anche per convertirci. Dice nel cammino: "La conoscenza del prossimo ha questo di speciale, che passa necessariamente attraverso la conoscenza di se stessi. Quindi è reciproco il movimento. Nella misura in cui conosco me stesso, conosco e mi relazione agli altri e viceversa. Per conoscere me stesso ho bisogno di questo ambito interpersonale. Però bisogna verificare in sé con quale verità di noi noi ci avviciniamo agli altri, viviamo le relazioni.

Quello che nel Vangelo si chiama il giusto, i giusti sono le persone che non hanno il coraggio, non sono capaci, non ce la fanno, che non si confrontano con la capacità di male che portano dentro e che ognuno di noi ha in sé dal peccato originale. Quindi quando io non mi confronto e non prendo coscienza del male e della possibilità effettiva di male che c'è in me cosa faccio? Automaticamente, inconsciamente il male lo cerco, lo vedo al di fuori di me. Nella storia, nella società, nelle situazioni, negli altri. C'è un meccanismo che si chiama attribuzione esterna della casualità. Cioè quanto mi succede, quello che soffro la colpa principale è al di fuori di me. Quindi attribuisco il male all'esterno da me. In questo modo non ci si accorge di questa cosa ma a livello di consapevolezza ci sembra di difenderci, attribuire il male al di fuori o agli altri. In realtà è un modo per difendersi da se stessi cioè dal male che c'è in noi. Quindi si sposta il problema. Questo nel Vangelo è ben espresso nella piccola parabola che riporta Matteo al Capitolo 7 quando dice: "Come fai a dire al fratello permetti che ti tolga la pagliuzza dall'occhio quando non vedi la trave che è nel tuo" dice Gesù. "Togli prima la trave che è nel tuo occhio per poi togliere la pagliuzza dall'occhio del fratello." Questo vedere la pagliuzza nell'occhio dell'altro cosa vuol dire? Mi colpisce che in questi pochi versetti Gesù non elimina nessuno dei termini. Non elimina la pagliuzza dell'altro, la trave dal mio solo che ribalta la logica. Cioè il vedere e fissarsi sulla pagliuzza dell'occhio dell'altro è un modo per concentrare la nostra attenzione su un particolare talmente piccolo ma che talmente cattura la nostra attenzione che fa 2 cose: uno distoglie (la trave) l'attenzione da me e dal mio male, due non mi permette di vedere l'altro nella sua totalità cioè vedo la pagliuzza ma non vedo la persona.

La concentrazione sul particolare che vedo nell'altro e che magari c'è anche (tutti abbiamo qualche pagliuzza). Però Gesù dice: prima guarda in te, prima fai verità su di te e troverai la trave che magari anche l'altro ha perché come membri dell'umanità tutti abbiamo una trave cioè questo abisso del male dentro di noi. Guardalo prima, dagli il nome, accoglilo in te, convertilo. Allora poi quando il tuo occhio, il tuo sguardo si sarà fatto libero (perché se c'è una trave non può vedere neanche bene) allora di' pure a tuo fratello "permetti che ti tolga quella pagliuzza". Guardate la delicatezza di Gesù. Adesso quel togliere la pagliuzza dopo questo processo, questo cammino nel Castello (sono opere di carità) adesso diventa un atto di carità. Non per niente la correzione fraterna è un atto evangelico. Quindi non più un atto di critica, di giudizio per non guardare noi stessi quindi una menzogna.

Il brano che mette bene in luce questo legame tra verità di noi, conoscenza di noi e giudizio dell'altro è il brano del Pubblicano e del Fariseo. E' in Luca al Capitolo 18. Gesù dice questa parabola per alcuni che pretendevano di essere giusti e parla per noi tutti. Questi giusti personificati nella parabola dal fariseo come si comportano, che tipo di fotografia potremmo farne? Il fariseo quindi i giusti si chiudono in un loro giudizio su di sé e sugli altri che è solitario. Questo fa tutto da solo. Quindi molto triste. E' un giudizio su di sé e sull'altro e anche su Dio. E' un giudizio che si è fatto, si è costruito e si

dice da solo. Poi, per presentarsi a Dio ma soprattutto davanti a se stesso e agli altri come giusto di che cosa ha bisogno? Prima di tutto di screditare l'altro: "Mica sono come questo qui". Io faccio tutte queste cose per benino. Io questi comandi li ho sempre osservati. Magari è vero. Però ha bisogno per rafforzare e tenere in piedi la sua verità (quella che si è costruita) di elencare, vedere, descrivere il male che è al di fuori di sé. In questo nel Pubblicano. Ancora per mantenere questa verità di sé ha bisogno di fare un elenco delle sue opere pie e buone e si accontenta di non fare il male in fondo. Di osservare appunto delle leggi pur giuste, pur buone senza porsi il problema di quello che Gesù chiede che è molto di più dell'osservanza. Gesù dice: "Ama chi ha avuto di più" non esclude l'osservanza ma dice ama. Cioè l'orizzonte è un po' più vasto.

Inoltre per mantenere in piedi questa verità di sé, questa immagine di sé, di giusto, ha bisogno di ostentare le sue buone intenzioni: pago la decima, prego per essere fedele a Dio, alla legge, a Mosè. Quindi ha bisogno di ostentare intenzioni in sé che lui legge come buone. Quante volte ci capita di far soffrire un altro, di offendere, di mancare di carità.. Quante volte la nostra autodifesa scatta. Ma io non avevo intenzione di.., la mia intenzione era buona. Però 9 volte su 10 dire la mia intenzione non era di farti del male. Posso anche non essere consapevole di intenzioni poco buone, poco caritatevoli in me ma devo avere l'umiltà, il coraggio di dire: non era questa la mia intenzione. Però non posso chiudere gli occhi di fronte all'altro che per causa mia in qualche modo sta male. Un male c'è stato o comunque un'assenza di bene. E quindi dal comportamento esterno e da quella intenzione interiore che a me sembra proviamo ad interrogarci, ad andare a fondo. Invece il fariseo, quello che si ritiene giusto, si ferma alle intenzioni che crede di saper leggere. Alla proprie intenzioni, ad una conoscenza di sé che forse è rimasta un po' superficiale, non è stata fatta alla luce della Parola di Dio. Quante volte diciamo: ma io non volevo, la mia intenzione era un'altra. Non ci si può sempre difendere e autogiustificarsi con la mia intenzione. Prova a leggerla magari un po' più a fondo, con più verità.

Il fariseo ha bisogno anche di ingigantire probabilmente il male che vede, o che c'è o che crede di vedere nell'altro. Non sono mica come questo, non sono come la gente di oggi. E giù un elenco del male che c'è nel mondo e che c'è. Ma più ne parliamo e più lo esageriamo e lo drammatizziamo, e ci puntiamo il dito e lo facciamo proprio come un macigno più ce ne tiriamo fuori noi. Inconsapevolmente almeno. Quindi il drammatizzare, non insistere troppo sul male che c'è intorno a noi (di fatto c'è) è un modo, tante volte, per non guardare a quello che c'è in noi. Quindi, in definitiva, questo fariseo presunto giusto è un uomo solo che è anche sincero (prego, faccio l'elemosina...Gesù non dice che è bugiardo). Dice cose sincere ma la sincerità delle parole non sempre corrisponde alla verità. Sincerità non è sinonimo di verità. La verità si fa andando più a fondo verso le motivazioni, sentimenti. Il Pubblicano invece guarda se stesso ma non in modo egocentrico. Non cerca il male fuori di sé. Consideriamo che i Pubblicani erano considerati della peggio specie fra i peccatori. Il Pubblicano non cerca di attribuire o denunciare la colpa della sua situazione di peccatore a qualcuno o a qualcosa fuori di sé. Ma guarda a sé, sono un peccatore e si ferma a distanza. Pietro dopo il miracolo della pesca si butta in ginocchio e dice: "allontanati da me Gesù perché io sono un peccatore". Cerca di porre una distanza. Questo gesto è importante. Questo tenersi a distanza del Pubblicano. Perché? Perché Gesù che ha detto: "Io sono venuto per chiamare non i sani, non i giusti ma i peccatori è Lui che colma quella distanza, perché Gesù stesso prima di noi non sopporta la lontananza da noi. Che siamo peccatori lo sa Lui meglio di noi. Quindi quel fermarsi a distanza è un gesto bello perché lascia a Gesù quindi al suo amore, alla sua grazia, al suo perdono di riempirlo in maniera talmente sovrabbondante che noi non saremmo capaci. Non sono le opere, la decima che colmano quella distanza. Non basta l'osservanza della legge per colmare la distanza. E' solo Lui che la può colmare e non solo la colma ma (come dice a Pietro): Segui me – Restami vicino.

Quindi nella figura del Pubblicano e nella sua preghiera non appare né l'esaltazione di sé ma neanche la disperazione. C'è da parte sua una umiltà implorante: "Abbi pietà di me che sono un peccatore".

Un'umiltà che vuol dire il coraggio di vedere, trovare se stesso. Il coraggio di chiedere aiuto. Il coraggio di considerare gli altri (come dice San Paolo) superiori a se stesso.

Questo ci dice che in noi sicuramente c'è un fariseo e un pubblicano. Bisogna vedere quale facciamo emergere nel cammino di conoscenza di noi, poi di conversione etc... Attenzione al fariseo perché il fariseo che cosa fa? Si distingue dall'altro, dagli altri. Cioè opera un processo contrario alla comunione. Se io mi distingo, mi tiro fuori, mi distanzio dagli altri e ciò è esattamente il contrario di quello che Gesù ci chiede che è appunto una logica di comunione.

Per concludere credo che sia bello andare ad un salmo che è la preghiera del pubblicano. E' il Salmo 51 che è un salmo penitenziale. Ma è davvero una preghiera in cui c'è tutto. Rileggiamo, ripreghiamo questo salmo, il salmo del pubblicano che è in noi che è il salmo della persona che conosce e sempre più vuol conoscere il proprio stato di peccato, di male, di colpa. Addirittura uno stato che riconosce fin dalla nascita, fin dal grembo materno. "Nel peccato sono stato generato". Quindi lo riconosce in sé. Ma che chiede a Dio "Pietà secondo la tua misericordia" cioè nella misura della misericordia di Dio che non ha misura. Vedete quello che diceva Teresa: "La conoscenza di sé non può fermarsi al primo versetto perché se si ferma solo a Dio c'è la superbia. Non può fermarsi solo a quello che dice dopo: "Riconosco la mia colpa, nel peccato sono stato generato". Se si ferma qui la conoscenza di sé porta a spararsi. In questo salmo c'è un dialogo continuo tra i due movimenti: Pietà di me, sono peccatore ma secondo la tua misericordia. Quindi io in Dio e Dio in me. "Pietà di me o Dio secondo la tua misericordia perché io riconosco la mia colpa". Riconosco di portarmela dentro, di esserci nato. Quindi che la mia natura, la mia pasta è fatta anche di male, di peccato. E poi quell'espressione bellissima che dice: "Tu vuoi la sincerità del cuore", cioè la verità fino in fondo dei miei desideri, dei miei bisogni, delle mie intenzioni nascoste, delle mie motivazioni. Poi dice: "Nell'intimo mi insegni la sapienza". Tra il fariseo e il pubblicano se ci fermiamo ad un livello di esteriorità, di un discorso, appare molto più sapiente quello del fariseo. Quell'altro dice solo: Pietà di me sono un peccatore. A volte quello che manifestiamo all'esterno, i famosi comportamenti (il primo livello) sono solo un'apparenza, una facciata. Magari anche bella ma cosa c'è sotto? Poi molto bello quando dice: "Rendimi la gioia di essere salvato, sostieni me un animo generoso che può essere un animo delicato, un animo che sa di carità. Un'esistenza generosa e che crea relazioni davvero di comunione. Usa "CREA in me un cuore puro". Noi sappiamo che il verbo creare è il verbo delle origini, che solo Dio può creare cioè dall'abisso del nostro male, del nostro nulla crea e rinnova ogni giorno un cuore puro, uno spirito saldo nella fede e continuamente rinnovarlo. Perché questo? Il salmo si conclude con una liturgia rinnovata. Dice: "Nel tuo amore fa grazia a Sion, rialza le mura di Gerusalemme. Allora gradirai i sacrifici prescritti. Gradirai questo, l'olocausto e l'intera oblazione ma allora li gradirai", cioè saranno graditi secondo il tuo cuore, secondo il tuo amore ma dopo tutto questo percorso, processo. "Allora immoleranno vittime sopra il tuo altare". Sappiamo alla luce di Cristo cosa vuol dire essere vittima sull'altare. Quindi la conoscenza di sé che Teresa ci invita a fare in questo salmo e a pregare come dono sfocia in una nuova liturgia ma al di là e oltre le celebrazioni della liturgia c'è la liturgia della vita, dell'esistenza nostra e personale e come comunità, chiesa. Allora questo cuore rinnovato che sa di essere peccatore ma sa anche di essere ricolmato continuamente della grazia, dell'amore di Dio si può dire insieme a Cristo e per grazia sua si offre la liturgia nuova come vittima che vuol dire entrare nella logica del dono di sé quindi della carità.